

### F NIETZSCHE, *LA NASCITA DELLA TRAGEDIA*

Avremo acquistato molto per la scienza estetica, quando saremo giunti non soltanto alla comprensione logica, ma anche alla sicurezza immediata dell'intuizione che lo sviluppo dell'arte è legato alla duplicità dell'*apollineo* e del *dionisiaco*, similmente a come la generazione dipende dalla dualità dei sessi, attraverso una continua lotta e una riconciliazione che interviene solo periodicamente. Questi nomi noi li prendiamo a prestito dai Greci, che rendono percepibili a chi capisce le profonde dottrine occulte della loro visione dell'arte non certo mediante concetti, bensì mediante le forme incisivamente chiare del loro mondo di dèi. Alle loro due divinità artistiche, Apollo e Dioniso, si riallaccia la nostra conoscenza del fatto che nel mondo greco sussiste un enorme contrasto, per origine e per fini, fra l'arte dello scultore, l'*apollinea*, e l'arte non figurativa della musica, quella di Dioniso: i due impulsi così diversi procedono l'uno accanto all'altro, per lo più in aperto dissidio fra loro e con un'eccitazione reciproca a frutti sempre nuovi e più robusti, per perpetuare in essi la lotta di quell'antitesi, che il comune termine "arte" solo apparentemente supera; finché da ultimo, per un miracoloso atto metafisico della "volontà" ellenica, appaiono accoppiati l'uno all'altro e in questo accoppiamento producono finalmente l'opera d'arte altrettanto dionisiaca che *apollinea* della tragedia attica. [...]

Per comprendere ciò, dobbiamo per così dire disfare pietra per pietra il geniale edificio della cultura *apollinea*, fino a scorgere le fondamenta su cui esso è basato. Qui vediamo anzitutto le magnifiche figure degli dèi olimpici che stanno sul frontone di questo edificio, e le cui gesta, raffigurate in luminosi e ampi bassorilievi, ne costituiscono il fregio. Anche se Apollo sta tra loro come una singola divinità accanto alle altre e senza la pretesa di occupare la prima posizione, non dobbiamo farci trarre in inganno.

Lo stesso impulso che prese figura sensibile in Apollo generò altresì tutto quel mondo olimpico, e in questo senso Apollo può essere da noi considerato come padre di quel mondo. Quale fu l'immenso bisogno da cui scaturì una così splendente società di esseri olimpici?

Chi, con un'altra religione in cuore, si accosta a questi dèi olimpici e cerca poi in loro altezza morale, anzi santità, spiritualità incorporea, misericordiosi sguardi d'amore, dovrà tosto volger loro le spalle scontento e deluso. Niente ricorda qui asceti, spiritualità e dovere: qui parla a noi soltanto un'esistenza rigogliosa, anzi trionfante, in cui tutto ciò che esiste è divinizzato, non importa se sia buono o malvagio. [...] Ma questo osservatore, già volto all'indietro, dobbiamo apostrofarlo così: «Non andartene, ma ascolta prima che cosa dice la saggezza popolare greca di questa stessa vita che ti si allarga davanti con così inspiegabile serenità. L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio Sileno, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine fra le mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile, il demone tace; finché, costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole: Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è - morire presto ».

In che rapporto sta con questa saggezza popolare il mondo degli dèi olimpici? [...]

Ora si apre a noi per così dire la montagna incantata dell'Olimpo e ci mostra le sue radici. Il Greco conobbe e sentì i terrori e le atrocità dell'esistenza: per poter comunque vivere, egli dovette porre davanti a tutto ciò la splendida nascita sognata degli dèi olimpici. L'enorme diffidenza verso le forze titaniche della natura, la Moira spietatamente troneggiante su tutte le conoscenze, l'avvoltoio del grande amico degli uomini Prometeo, il destino orrendo del saggio Edipo, la maledizione della stirpe degli Atridi, che costringe Oreste al matricidio, insomma tutta la filosofia del dio silvestre con i suoi esempi mitici, [...] fu dai Greci ogni volta superata, o comunque nascosta e sottratta alla vista, mediante quel mondo artistico intermedio degli dèi olimpici. Fu per poter vivere che i Greci dovettero, per profondissima necessità, creare questi dèi: questo evento noi dobbiamo senz'altro immaginarlo così, che dall'originario ordinamento divino titanico del terrore fu sviluppato attraverso quell'impulso *apollineo* di bellezza, in lenti passaggi, l'ordinamento divino olimpico della gioia, allo stesso modo che le rose spuntano da spinosi cespugli. Altrimenti quel popolo che aveva una sensibilità così eccitabile, che bramava così impetuosamente, che aveva un talento così unico per il soffrire, come avrebbe potuto sopportare l'esistenza, se questa non gli fosse stata mostrata nei suoi dèi circondata da una gloria superiore? [...]

## **La modernità dei problemi posti dai sofisti.**

Non uno, ma due ostacoli ingombrano il cammino di chi aspira ad una corretta comprensione del movimento sofistico nell' Atene del V secolo a.C.: non possediamo le opere di nessuno dei sofisti, dovendo così affidarci a frammenti modesti ed a compendi delle loro dottrine, spesso oscuri o inattendibili; ciò che è peggio, gran parte di quello che sappiamo dipende dalla trattazione profondamente ostile fattane da Platone, che vi impiega tutta la forza del suo genio letterario e persegue lo scopo con una forza d'urto filosofica poco meno che schiacciante. Ne è risultato un effetto congiunto davvero disastroso, che ha condotto ad una specie di opinione invalsa secondo cui è dubbio che i sofisti, nel loro insieme, abbiano fornito un contributo di rilievo alla storia del pensiero. I loro pregio principale - si è spesso asserito - consiste nell'aver provocato la propria condanna ad opera prima di Socrate e poi di Platone. Su tutti i punti principali di questa contesa si è data ragione a Platone e torto ai sofisti. Perfino l'allontanamento da Platone di quanti sono stati inclini a vedere in lui un reazionario autoritario ha giovato poco ai sofisti. Condannati ad una sorta di semi-esistenza, in bilico tra i presocratici da un lato, Platone ed Aristotele dall'altro, paiono vagare in eterno come anime perdute. Il risultato è paradossale. Il periodo compreso tra il 450 ed il 400 a.C. segnò per molti aspetti l'apice di Atene, un periodo di profondi cambiamenti sociali e politici, di intensa attività intellettuale ed artistica. I modelli consolidati di vita e di esperienza si andavano dissolvendo a vantaggio di nuovi. Si attaccavano le convinzioni ed i valori delle vecchie generazioni. Il movimento sofistico diede espressione a tutto questo. Si potrebbe supporre che noi, che abbiamo la ventura di vivere nel nostro tempo, ci troviamo in una posizione particolarmente favorevole per capire che cosa era probabile che accadesse in tale situazione, per procedere a ricercare e - per quanto possibile- stabilire con gli strumenti dell' approccio filologico ciò che realmente successe.

La modernità dei molteplici problemi formulati e discussi dai sofisti nell' ambito del loro insegnamento è davvero sorprendente: l'elenco che segue dovrebbe parlare da solo. In primo luogo, gli aspetti filosofici della teoria della conoscenza e della percezione. Fino a che punto le percezioni sensoriali siano da considerarsi infallibili ed incorreggibili, ed i problemi connessi. La natura della verità e, soprattutto, la relazione tra ciò che appare e ciò che è reale, o vero. Il rapporto tra il linguaggio, il pensiero e la realtà. La sociologia della conoscenza, una materia da approfondire, in quanto gran parte di ciò che supponiamo di conoscere appare condizionato socialmente, anzi etnicamente: il che rese possibile per la prima volta un approccio autenticamente storico alla cultura umana, soprattutto attraverso l' idea del cosiddetto antiprimitivismo, cioè il rifiuto della convinzione che nel lontano passato tutto fosse migliore, a favore della fede nel progresso e del concetto di un graduale sviluppo nella storia degli esseri umani. Il problema se si possa mai giungere alla conoscenza degli dèi, e la possibilità che esistano soltanto nella nostra mente, ovvero che siano invenzioni dell' uomo intese a soddisfare bisogni sociali. I problemi teorici e pratici legati alla vita in società, soprattutto nelle democrazie, con l' annessa teoria secondo cui tutti gli uomini sono o dovrebbero essere uguali, almeno per qualche aspetto. Che cosa sia la giustizia. Quale debba essere l'atteggiamento dell'individuo di fronte a valori imposti dagli altri, specie in una società organizzata, dove si richiede obbedienza alle leggi ed allo stato. Il problema delle pene. La natura ed il fine dell' educazione, ed il ruolo occupato nella società da chi insegna. Le rivoluzionarie conseguenze della teoria secondo cui la virtù può essere insegnata: che è soltanto un modo per esprimere in un linguaggio ormai fuori moda quello che intendiamo quando diciamo che uomini di una certa condizione sociale possono essere cambiati con l'educazione. Il che a sua volta solleva il pressante interrogativo di che cosa vada insegnato, da chi e a chi. L'effetto esercitato da tutto ciò sulle nuove generazioni in rapporto alle vecchie. Alla base di tutto, due temi dominanti: la necessità di accettare il relativismo nei valori ed in ogni altro campo senza ridurre tutto al soggettivismo, e la convinzione che nessun aspetto della vita dell' uomo o del mondo nel suo insieme dovrebbe essere escluso dalla conoscenza ottenuta attraverso ragionata discussione.

Un lungo elenco, e si può giustificare chi è convinto che esso rappresenti quasi un vero e proprio processo di transizione da una precedente, tradizionale visione del mondo ad un mondo che è - per condizioni intellettuali - il nostro, con i nostri problemi. Al momento attuale, tuttavia, si è appena avviato il tentativo di intendere i sofisti secondo queste linee.

G B Kerferd, *I Sofisti*, trad. it. di C. Musolesi, Il Mulino, Bologna 1988. pp. 9-11